

XXVII DOMENICA T.O. (C)

Ab 1,2-3; 2,2-4 *“Il giusto vivrà per la sua fede”*
Sal 94/95 *“Ascoltate oggi la voce del Signore”*
2 Tm 1,6-8.13-14 *“Non vergognarti di dare testimonianza al Signore nostro”*
Lc 17,5-10 *“Se aveste fede!”*

L'importanza fondamentale della virtù teologale della fede occupa lo spazio centrale dell'insegnamento della liturgia odierna. La prima lettura riporta una risposta di Dio al profeta Abacuc circa il futuro degli empì, i quali stanno su un terreno scivoloso anche se sembrano tranquilli; il vangelo afferma l'efficacia della fede oltre le possibilità umane. La seconda lettura è un brano in cui l'Apostolo Paolo ricorda a Timoteo che lo Spirito Santo è forza e non debolezza. Abacuc si presenta con uno stile profetico piuttosto originale, in quanto, nei suoi oracoli, riserva una parte importante al dialogo con Dio. Il brano della prima lettura odierna risulta appunto da uno di questi dialoghi in cui il profeta, avendo chiesto a Dio per quale ragione Egli si comporti da spettatore dinanzi al male e alla violenza con cui i prepotenti opprimono i deboli, si sente rispondere che gli empì solo in apparenza e solo per breve tempo sono forti: *“Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede”* (2,4). L'uomo giusto, invece, rimane stabile, fermo come sulla roccia, perché la sua fede è un sostegno infallibile, anche se in apparenza può subire dolori e persecuzioni. Gesù ritorna, nel brano evangelico odierno, sul tema della fede come forza dei credenti, mediante la similitudine del gelso che si getterebbe in mare, se ciò gli fosse comandato da chi ha una fede anche piccola come un seme (cfr. v. 6). L'immagine è intenzionalmente paradossale, ma va compresa nella sua giusta luce: *la natura può essere vinta dalla forza dello Spirito, operante nella vita dell'uomo grazie alla fede*. La forza della fede, che conduce la persona verso traguardi inaccessibili alle risorse della natura, non deve però essere considerata come una ricchezza personale ed esclusiva. Vale a dire: nessuno si può appropriare dei doni dello Spirito, siano essi ordinari o carismatici, e gestirli come se fossero una proprietà personale. Ecco perché subito dopo il Maestro aggiunge: *“Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: <<Siamo servi inutili [...]>>”* (v. 10). L'inutilità del servo qui non indica per nulla la cattiva qualità del servizio, ma indica la consapevolezza del fatto che, tutto il bene depositato nelle nostre persone, è Dio che lo ha compiuto. La forza dello Spirito, operante nella fede, è ciò che sostiene il cristiano nelle difficoltà della sua testimonianza, portata avanti talvolta in situazioni difficili o in ambienti ostili. L'Apostolo Paolo, incoraggia Timoteo in questa buona battaglia della fede, presentandogli la propria vicenda di uomo perseguitato, e l'esperienza del carcere a causa della parola di Dio. Timoteo deve sapere che anche lui ha da assumersi la sua parte di sofferenze

per amore del vangelo: “Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza” (v. 7). Non occorre altro per fondare la propria esistenza sulla roccia.

La prima lettura odierna è un testo che rappresenta una novità nella profezia biblica, in quanto è una profezia dialogata e non il consueto oracolo che il profeta riceve da Dio per trasmetterlo al popolo. Di solito, infatti, la profezia dell’AT consiste in divine comunicazioni che il profeta riceve per lo più senza prevederle e senza averle chieste. Qui il profeta, in un certo qual modo, precede il Signore, ponendo delle domande e aspettando delle risposte. Le domande che il profeta pone a Dio riguardano delle questioni relative al problema della giustizia. Tali questioni nascono dalla osservazione della vita quotidiana e degli esiti della vita sociale, includendo le scelte e le decisioni degli uomini, ma anche la permissione di Dio e lo spazio di libertà misteriosamente accordato ai propositi degli empi.

Il testo si apre, infatti, con delle domande gravi, che sfiorano l’atteggiamento accusatorio nei confronti di Dio: “Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido << Violenza! >> e non salvi? Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione?” (vv. 2-3). Non è difficile intuire il dramma che si cela dietro queste domande penetranti; meno facile è ricostruire le circostanze storiche, che suscitano le perplessità del profeta, spingendolo a interrogare Dio con un’apparente sfumatura di disapprovazione circa l’esito dei suoi decreti, che non cambiano le strutture del mondo, lasciandolo così com’è, con le sue ingiustizie e le sue oppressioni di sempre. Probabilmente l’invasione di Nabucodonosor, la deportazione e la conseguente perdita della libertà, stanno alla base degli interrogativi di Abacuc, al quale sembra – come deve essere sembrato a molti suoi contemporanei – che, durante l’assedio, Dio fosse rimasto a guardare la rovina del popolo, come uno spettatore passivo, lasciando ampia libertà di movimento a un popolo pagano, nella sua violenta aggressione da conquistatore.

Nelle parole del profeta Abacuc viene in tal modo alla luce un interrogativo di grande portata: la domanda che sorge dallo stupore dell’uomo giusto, il quale, osservando la vita, si accorge che Dio tollera talvolta ingiustizia su ingiustizia e rimane spettatore senza intervenire. La malvagità e il sopruso sembrano dettare legge, mentre l’onestà viene soffocata. Il profeta si chiede come può Dio, che ha gli occhi così puri, sopportare la vista dell’iniquità; come è possibile che Egli rimanga come uno spettatore inerte nel teatro del mondo, vedendo i malvagi che ingoiano i giusti: “Perché mi fai vedere l’iniquità e resti spettatore dell’oppressione? [...] il malvagio infatti raggira il giusto e il

diritto ne esce stravolto” (vv. 3-4). In definitiva il profeta si chiede come mai tutto ciò avvenga, e qual è la ragione profonda di questo mistero. Il Signore risponde al suo profeta, dicendo di avere stabilito un termine, anche se il suo intervento non è mai immediato, e la punizione non segue il delitto; l’ingiustizia perpetrata nel mondo ha una risposta da parte di Dio, ma non subito, né in concomitanza con il male operato dall’uomo.

Ad ogni modo, anche prescindendo dalle circostanze storiche specifiche, le domande con cui si apre il libro di Abacuc, sono già eloquenti in se stesse: nascono chiaramente dal disorientamento della ragione umana, dinanzi all’impressione che, relativamente alle opere del male, certe volte Dio permetta fin troppo, al punto da sembrare, in determinate circostanze, che il giusto non sia veramente difeso da Dio e l’innocente venga abbandonato all’arbitrio dei suoi aguzzini. Ebbene, nessuno di noi può negare che questa impressione sia stata non di rado anche la nostra, e che le domande del profeta diano voce a ciò che, in fondo al nostro cuore, almeno qualche volta, anche noi abbiamo pensato. Abbiamo pensato cioè che, in determinati episodi tragici, o crimini compiuti magari con particolare efferatezza, Dio abbia permesso troppo, e ci siamo chiesti come abbia potuto rimanere inattivo e spettatore passivo di così tanto male. Tale domanda può sembrare offensiva nei confronti di Dio, ma la sua risposta al profeta ci fa pensare che non sia così: “Scrivi la visione e incidila sulle tavolette [...]. È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce [...]. Ecco, soccombe colui che non ha l’animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede” (2.2-4). Il tono della risposta di Dio, non ha alcuna forma di biasimo nei confronti del profeta. Anzi, si ha perfino l’impressione che la risposta sia data come un chiarimento a gravi perplessità in fondo giudicate legittime da Dio stesso. Infatti, le domande del profeta non intendono sfidare Dio, né vogliono metterlo sul banco degli imputati, come si fa coi malfattori, colpevoli di avere danneggiato il bene comune o i diritti dei deboli. Tuttavia, guardando la storia del passato e del presente, non ci si può sottrarre quantomeno all’impressione che, nel governo divino del mondo, ci sia un criterio misterioso e nascosto all’indagine umana.

Il Signore rispose e disse: “Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente” (v. 2). La visione incisa sulle tavolette, perché si possa leggere speditamente, intende sottolineare l’ineluttabilità dei decreti di Dio, ma anche la volontà di comunicare all’uomo che c’è un termine di tempo, in cui la giustizia verrà applicata da Lui stesso, anche se in un tempo ignoto all’uomo. Il suo silenzio dinanzi alle ingiustizie della storia non è complicità con il male, ma è invece un’attesa carica di misericordia. In tal modo, chi ha buona volontà, ha la possibilità di rialzarsi dalle sue cadute. Possibilità che sarebbe negata all’uomo, se la colpa fosse punita immediatamente dopo essere stata commessa.

La risposta di Dio prosegue: “E’ una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. Ecco, soccombe colui che non ha l’animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede” (vv. 3-4). Il Signore manifesta una visione che deve essere ben compresa dai destinatari del messaggio; essi devono poter leggere la risposta di Dio speditamente, per conoscere le motivazioni nascoste dei divini decreti. Questa visione attesta un termine e una scadenza. La ragione di fondo è sempre quella di uno spazio di misericordia offerto al peccatore. Ciò non significa però che Dio rinunci al giudizio. Al contrario, è l’uomo che deve rinunciare al giudizio, mentre Dio si riserva di fare giustizia in un tempo sconosciuto, e non in conformità alle aspettative dell’umano buon senso o della fretta di chi vuole vedere subito tutti gli equilibri ristabiliti, gli empi puniti e i giusti lodati. Ciò certamente avverrà, ma in un tempo noto solo a Dio. La visione infatti attesta un termine sicuro, e se indugia bisogna attendere con fiducia, perché verrà e non tarderà.

È dunque ineluttabile l’incontro con Dio nel suo tribunale celeste, anche se questo incontro non avviene in modo immediato, né gli squilibri della storia vengono risanati subito da Lui. Ad ogni modo, c’è un termine e una scadenza, oltre cui l’ingiustizia umana non potrà prevalere sul bene, in quanto *colui che non ha l’animo retto soccombe prima o poi*, mentre il giusto vivrà per la sua fede (cfr v. 4). Questo enunciato costruito al presente suscita un’altra riflessione: è vero che, da un lato, Dio ha stabilito un termine di scadenza in un futuro noto solo a Lui, per ristabilire gli equilibri del mondo, turbati dall’ingiustizia umana; un termine che cronologicamente potrebbe anche essere lontano rispetto all’operazione dell’iniquità. Ma il verbo usato al presente: “...soccombe colui che non ha l’animo retto”, intende alludere al fatto che l’uomo iniquo, anche se raggiunge risultati immediati nella sua vita quotidiana, ed è da molti ritenuto un uomo di successo, tuttavia egli è uno sconfitto, perché i suoi piedi non poggiano su un terreno solido: non avendo con sé la benedizione di Dio, colui che non ha l’animo retto non ha avvenire né gioia. Fin da ora egli è un miserabile, anche se non lo sa, avendo rinunciato, con la scelta del male, alla primogenitura celeste (cfr. Eb 12,23). Inoltre, chi opera il peccato è schiavo del peccato (cfr. Gv 8,34), perciò l’uomo iniquo soccombe innanzitutto alla sua stessa iniquità, ovvero le sue stesse passioni lo dominano; chi è dominato dagli squilibri del suo cuore, certamente non è un uomo libero, anche se esteriormente consegue risultati umani invidiabili. Ma non è invidiabile lo stato del suo spirito.

Invece il giusto vivrà per la sua fede. Il giusto quindi non vacillerà mai; e qui viene usato un verbo al futuro: “il giusto vivrà per la sua fede” (v. 4), appunto perché egli, che non ha affidato la sua sicurezza ai sostegni umani, rimarrà saldo in piedi, non soltanto nel presente ma anche, e vorremmo dire soprattutto, dinanzi al tribunale di Dio.

Nella seconda lettura cogliamo lo specifico dell'esperienza cristiana fin dalla intestazione dell'epistola: laddove i pagani, nelle loro consuetudini epistolari, augurano al destinatario una generica serenità di vita, i cristiani augurano invece la grazia, la misericordia, la pace di Dio e del Signore Gesù Cristo (cfr. v. 2). Il cristianesimo ha infatti elevato i rapporti umani da un livello semplicemente amicale di benevolenza alla dimensione trinitaria della carità.

Il primo insegnamento di questo testo riguarda i doni di Dio: “ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te” (v. 6). I doni di Dio hanno bisogno di essere ravvivati, così come una pianta ha bisogno di essere innaffiata per svilupparsi e fiorire: ricevuti nel Battesimo, essi rischiano di spegnersi, di affievolirsi e perfino di morire, se non vengono ravvivati dalla nostra conversione, dal nostro impegno di servire Dio e dal nostro coraggio di rischiare per Lui. Non c'è santità laddove non si ha il coraggio di rischiare per il Signore; per questo Paolo aggiunge: “Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza” (v. 7). Lo Spirito Santo è dunque spirito di forza che ci corrobora, che ci comunica l'ardimento della fede e la capacità di sentirci in equilibrio e padroni di noi stessi in ogni difficoltà o tribolazione, pur senza avere tutte le cose sotto il nostro controllo. In assenza della fede, il dono di Dio si spegne; infatti, l'intervento di Dio nella nostra vita, e negli eventi più cruciali che ci affaticano, ha bisogno di un margine di fiducia, in cui non perdiamo la nostra serenità solo per il fatto di non comprendere ogni cosa o di non controllare tutto ciò che noi vorremmo: è Dio che controlla tutto, è Dio che conosce tutto. Ci fidiamo di Lui e questo ci basta. Occorre solo avere il discernimento per distinguere quello che il Signore ci chiede da quello che non ci chiede; ma avendo capito la sua volontà, bisogna poi andare dritti con la forza dello Spirito e l'ardimento della fede, altrimenti la santità non può fiorire.

Il testo entra poi in merito alla realtà di questo coraggio, senza il quale non si può essere capaci di soffrire per il Vangelo: “con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo” (v. 8): nessuno, nel tempo della prova, deve pensare che Dio ci chieda di superare noi stessi senza aiutarci Lui stesso con la sua forza. Infatti è sulla base della sua forza che il Signore ci chiede di essere cristiani, non in base alla nostra. È vero che il Signore ci chiede di saltare sempre più in alto, ma può farlo perché ce lo chiede, dopo averci reso capaci di ubbidirgli. Ma se uno non ha il coraggio di compiere il salto, come potrebbe scoprire di avere ricevuto già la forza per saltare? La sua grazia è infallibile; essa ci è stata data fin dall'eternità in Cristo Gesù, anche se si è rivelata solo adesso con il mistero pasquale nella vittoria della vita sulla morte e dell'immortalità sull'effimero (cfr. v. 10).

La custodia del dono di Dio, che Timoteo ha ricevuto per l'imposizione delle mani dell'Apostolo, insieme alla grazia dell'essere cristiani, passa attraverso l'ubbidienza alla Parola (cfr. v. 13). Tale ubbidienza non è collegata tuttavia a una dottrina astratta o puramente speculativa: "Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù" (v. 13). In altre parole, i sani insegnamenti hanno un preciso riscontro storico nella vita terrena di Gesù e nel suo modo straordinariamente nuovo di essere uomo. Gli insegnamenti del vangelo non si possono infatti mai separare dalla vita del Gesù terreno, ed è alla luce del suo modello, e dell'esito della sua vita, che essi vanno compresi e vissuti. Ma per custodire davvero questi doni preziosi, provenienti dall'alto, non basta solo l'ubbidienza alla Parola e al modello di Gesù, ma occorre anche l'aiuto attuale dello Spirito di Dio: "Custodisci mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato" (v. 14). Ancora una volta, l'impegno umano è giudicato necessario, ma non sufficiente per portare a termine la propria vocazione cristiana. La scelta della propria fedeltà a Dio va, infatti, sempre accompagnata dalla costante invocazione dell'aiuto dello Spirito, senza il quale "nulla è valido e nulla è buono".¹

La pagina evangelica che oggi la Chiesa ci fa leggere, è abbastanza breve, ma affronta delle tematiche di grande spessore nella vita cristiana: la questione dello scandalo, il tema della riconciliazione che nasce dalla correzione fraterna, e quello della fede, come una forza capace di vincere i determinismi della natura. Vale a dire: qualora ciò fosse esigito da una ragione superiore, Dio sospenderebbe perfino le leggi della natura per la preghiera dei suoi servi. Questo tema non è nuovo, comunque, dal momento che si incontra anche nel libro della Sapienza (cfr. 19,6-21). L'idea di fondo è che l'uomo di Dio, guidato dallo Spirito, non può che chiedere, nella preghiera, ciò che è conforme alla divina volontà. Per questa ragione egli è ascoltato infallibilmente. Dio, infatti, ha legato la piena realizzazione dei suoi disegni alla libera risposta umana. La preghiera, fatta con fede, è una delle risposte che Egli attende per operare la salvezza.

Il secondo tema è quello della fede come una forza superiore anche alle leggi della natura, una forza suscettibile di un aumento intensivo: "gli apostoli dissero al Signore: <<Accresci in noi la fede!>>" (vv. 5-6a). La richiesta degli Apostoli viene accolta da Cristo, e implicitamente viene confermato anche il reale bisogno che la loro fede venga aumentata, perché essi hanno una fede ancora più piccola di quella di un granellino di senapa: "Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: <<Sradicati e vai a piantarti nel mare>>" (v. 6). Ma in che modo aumenta la

¹ Dalla sequenza di Pentecoste *Veni Sancte Spiritus*.

fede? Evidentemente, è il nostro contatto con il Signore nella preghiera, nei Sacramenti e nella Parola, che rende la nostra fede più intensa. La fede è una virtù teologale e, in questo senso, è diversa dalle virtù morali. Le virtù morali crescono mediante la ripetizione degli atti, così la persona acquista la giustizia a forza di praticarla, la prudenza a forza di praticarla, e così via. Le virtù teologali non crescono per l'impegno umano, ma è Dio che le fa crescere. La preghiera è il primo e più importante canale di comunicazione di quella forza divina che fa crescere la fede, la speranza e la carità. Di fatto, gli Apostoli hanno intuito che la fede aumenta mediante la preghiera, e perciò si rivolgono a Cristo e gli dicono: "Accresci in noi la fede!" (v. 6). La preghiera esprime il desiderio di elevazione, senza il quale non si hanno le disposizioni giuste per accogliere i doni di Dio. Senza il desiderio, non solo i doni di Dio, ma neppure quelli degli uomini possono essere ricevuti nel modo giusto. Chi ha spento nel proprio cuore la lampada del desiderio, è come un contenitore chiuso, dove gli oggetti depositati rimangono sulla sua superficie, esposti perciò a intemperie e furti.

Il tema della fede, in queste poche battute del testo lucano, aggiunge anche un altro particolare non trascurabile: "Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: <<Sradicati e vai a piantarti nel mare>>, ed esso vi obbedirebbe" (v. 6). L'immagine del granello di senape e del gelso sono tratte entrambe dalla natura. La fede è paragonata al seme, perché in natura il seme è un elemento che possiede una grande forza vitale in una massa molto piccola. La fede conduce il cristiano a vivere la logica della sproporzione: *i suoi effetti sono sempre molto superiori all'impegno concreto*. L'immagine del gelso è presa per illustrare gli effetti sproporzionati del seme della fede. Sradicare il gelso e trapiantarlo nel mare, significa compiere un gesto superiore alle leggi della natura, perché, in natura, l'albero deve essere piantato nella terra. La fede è quindi quella forza che ci fa vincere la natura, se, secondo il detto di Gesù, essa ci mette in grado di dominare le leggi del creato. Ma dominarle perché? Certamente non in vista di portenti non necessari. Gli Apostoli, come si vede nel libro degli Atti, vincono, in forza della fede, le leggi della natura, ma per uno scopo nobile, che può essere la guarigione di un malato o l'uscita miracolosa dal carcere per annunciare il vangelo nelle piazze. Il miracolo, però, non è l'unica manifestazione della vittoria del cristiano sulle leggi del creato. C'è un'altra, insostituibile vittoria sulla natura, che può verificarsi solo in forza della fede, ed è la vittoria sul vecchio uomo, sulle sue logiche, sulla tirannia dei suoi bisogni egoistici. Allora, dinanzi alle esigenze della santità cristiana, certamente superiori alla natura umana, non possiamo dire: "Io sono fatto così, per me il vangelo è impossibile". La fede è proprio quella forza che ci permette di vivere il vangelo, rispondendo con facilità a quelle esigenze che superano le forze della nostra natura. Avere una fede grande quanto un granello di senape,

sarebbe già sufficiente per vincere i determinismi della natura del vecchio uomo, sarebbe sufficiente per vivere una vita non soggetta a quello che la natura ci impone, quando Dio chiede qualcosa di diverso attraverso la sua Parola. Il vangelo non è modellato sull'uomo (cfr. Gal 1,11), e per essere applicato alla vita di ciascuno di noi, ha bisogno di quella forza che sradica il gelso e lo pianta nel mare.

Nel vangelo odierno, ci viene presentato un insegnamento di Gesù che ha bisogno di essere correttamente compreso, per non suscitare in noi un senso di perplessità o anche di disappunto. Il versetto centrale, a conclusione di una breve similitudine, suona, infatti, così: “Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: <<Siamo servi inutili [...]>>” (v. 10). Dinanzi a queste parole, viene spontaneamente il pensiero, o il ricordo, di quanto talvolta ci sia costato essere cristiani. Infatti, la fatica che in particolari circostanze bisogna fare per servire Dio, e per restare fedeli alle sue aspettative, e le difficoltà che ci ostacolano nel desiderio santo di rispondere alla grazia di Dio, abbiamo l'impressione che non si coniughino facilmente con le parole conclusive di Cristo, riportate dal v. 10. I cristiani si pongono al servizio di Dio con tutta la loro vita, e contemporaneamente si ritengono servi inutili, perché *non attribuiscono a se stessi la capacità di servirlo*. E' Dio che ci mette in grado di servirlo e, in un certo senso, *è Lui che compie opere buone mediante noi*. Ma non soltanto: è Lui che suscita in noi innanzitutto il volere, oltre che l'operare (cfr. Fil 2,13). Ossia: il Signore non si limita a metterci dinanzi un progetto, dicendoci di realizzarlo; accanto alla conoscenza della sua volontà, Egli *ci fa desiderare* ciò che vuole e, al tempo stesso, *ci rende idonei a realizzarlo*. Di conseguenza, il bene che è in noi e intorno a noi, *lo ha fatto Lui ed è roba sua*. In questo senso, siamo “servi inutili”; e siamo “inutili” anche relativamente al fatto che la nostra collaborazione nelle opere di Dio non è affatto necessaria. Se volesse, potrebbe fare tutto da solo, e in questo caso realizzerebbe il piano di salvezza molto meglio e senza i ritardi dovuti alle nostre libere decisioni. Tuttavia, nel momento in cui Egli ha deciso di rendere l'umanità non solo destinataria dei suoi doni di grazia, ma anche, in un certo senso, collaboratrice nelle sue opere, il Signore non compie nulla, senza la collaborazione dell'uomo. Perfino per la nascita umana del Verbo, la Trinità ha atteso il consenso di Maria (cfr. Lc 1,38).

L'espressione greca utilizzata dal testo originale: *douloi achreioi esmen*, che la CEI ha tradotto con “Siamo servi inutili” (v. 10), si potrebbe tradurre anche con “servi inetti”, oppure “servi incapaci” o “servi senza guadagno”. Ad ogni modo, il senso va colto più sul versante della dottrina evangelica che su quello della filologia. La definizione greca sottolinea comunque il fatto che il servo non può gloriarsi delle proprie opere, ed è questa l'idea di fondo che va trasferita

nella similitudine del vangelo odierno: il cristiano, in quanto servo di Dio, non attribuisce a se stesso il merito delle sue opere, talvolta veramente grandi e veramente utili all'umanità. Egli, infatti, sa di se stesso, che in lui opera la potenza dello Spirito, la quale lo rende idoneo – lui, che, lasciato alle sole forze della natura umana, è un servo inetto – a compiere la volontà di Dio, con effetti superiori e sproporzionati a quelli che otterrebbe, se facesse le stesse cose senza l'aiuto divino.

La similitudine contiene, dietro il velo delle immagini, anche un'altra verità teologica, che spesso sfugge al nostro ragionare umano: “Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?” (v. 9). Il padrone non si ritiene dunque obbligato verso il suo servo. Anche il Signore, nei confronti delle opere umane, non è obbligato a riconoscerne il merito, perché il merito soprannaturale lo conferisce Lui stesso e non è inerente all'opera buona, considerata in se stessa. L'evangelista Luca sviluppa meglio questa dottrina del “merito”, mediante la parabola del fariseo e del pubblicano che vanno insieme a pregare al Tempio (cfr. Lc 18,9-14). In questa parabola viene biasimato l'atteggiamento del fariseo che si presenta a Dio, facendo una lista delle sue opere buone (cfr. vv. 11-12). Il suo errore di fondo è quello di pensare che il Signore sia “costretto” a riconoscere la sua bravura, come un professore è costretto a riconoscere la preparazione di uno studente che ha superato l'esame in modo brillante. La differenza è che, mentre il professore ha una legge sopra di sé, cioè il sapere scientifico, con la sua oggettività, e non può bocciare uno studente che risponde con esattezza alle sue domande, Dio, al contrario, non ha alcuna legge sopra di Sé, che lo “costringa” a riconoscere la bontà di una cosa. Egli non si ritiene obbligato. Il criterio di verifica non è esterno a Dio, come la scienza è un sapere esterno a chi la insegna e a chi la apprende; *il criterio di verifica della bontà è Dio stesso*. Un'opera compiuta dall'uomo non è “buona”: *è buono e meritevole solo ciò che è gradito e convalidato da Dio*. Le opere del fariseo della parabola sono tutte vere e tutte buone, secondo il criterio umano, ma Dio non le convalida, e perciò sono cattive ai suoi occhi (cfr. Lc 18,14).